

LE VERTIGINI DEL PARACADUTISTA INTERVISTA A SUZANNE VEGA

Valerio Piccolo è il traduttore di Solitude standing, il libro di poesie e racconti di Suzanne Vega pubblicato con minimum fax nel 2001. Da allora ha più volte affiancato sul palco Suzanne, in veste di interprete, nei reading-concerti che ha tenuto per il pubblico italiano. Il 10 luglio 2003 l'ha intervistata qualche ora prima dell'esibizione all'Auditorium di Roma.

Comincerei dal rapporto tra musica e scrittura. Che differenza c'è tra scrivere una canzone e scrivere una poesia?

La differenza principale sta ovviamente nella melodia. In una poesia hai la lingua, il ritmo e le rime, così come in una canzone. Ma non devi per forza avere una melodia. Una canzone, invece, nasce per essere cantata. E poi c'è un'altra cosa da considerare: a volte una poesia si realizza nella lettura. Le parole sono lì, sulla pagina, e non hanno bisogno di staccarsi da quella pagina, di essere pronunciate. Ci sono poesie che hanno parole molto belle, parole che sono perfette finché restano sulla pagina, ma quando poi le leggi ad alta voce tutto sembra un po' strano, o magari troppo *intellettuale*, troppo complicato. Secondo me le migliori canzoni sono quelle che non hanno lunghe espressioni o grandi concetti. La canzone è per sua natura semplice. Quando dico questo non penso certo a Bob Dylan e alle sue canzoni complicatissime. Che poi in

realtà sono un mix di poesia e canzone. Comunque direi che la lettura è un buon test per una poesia.

Secondo te si può paragonare un album a una raccolta di racconti?

Sì. Direi che lo si può paragonare perfino a un romanzo. Se consideri le canzoni come singoli capitoli, ognuno di loro ti porta in un posto diverso, e alla fine dell'album ti può capitare di sentirti come alla fine di un viaggio: sei partito da un punto e sei arrivato da tutt'altra parte. Questa è una delle cose che non mi piacciono di Internet, e della possibilità di scaricare musica dalla rete: il fatto che scarichi una sola canzone, fuori dal contesto, senza sapere niente, che so, del progetto grafico di quel disco. Non hai nient'altro a parte quella canzone. Invece secondo me è importante tenere sempre ben presente che l'artista non ci ha dato soltanto una canzone, ma tutta una storia.

Come scegli il tuo modo di scrivere? Cominci pensando: "Ora scrivo una canzone", oppure: "Ora scrivo una poesia", o funziona in un altro modo?

No, di solito nasce tutto da un'idea, che nel mio caso corrisponde a un'immagine. Sento che ho un'immagine in mente, e che ho voglia di esprimerla. Allora mi siedo e comincio a giocare con la lingua. Prendi ad esempio "Widow's Walk". In mente ho una grande nave, una nave che sta affondando, e mi chiedo: "Qual è il modo migliore per affrontare questa scena, come posso descriverla?" E intanto cerco di capire se c'è una melodia nelle parole, nelle frasi. Quando senti che comincia ad arrivare una melodia mentre guardi l'immagine, mentre osservi la lingua, allora probabilmente quel testo diventerà una canzone. Molte delle poesie del mio primo libro sono testi nati per diventare canzoni: mi capitava di avere un'idea per una canzone, per una melodia, poi però non trovavo un finale;

oppure a un certo punto le parole smettevano di disporsi in rima, o diventavano strane verso la fine. Nel mio primo libro ci sono un po' di esempi del genere. È per questo che sto sempre molto attenta a dire che non mi sento una vera poetessa. Perché se fossi una vera poetessa come, che so, Sylvia Plath, sarei molto più accurata, avrei più senso artistico, scriverei sonetti, testi che hanno una disciplina e una metrica rigorose; sarei capace di scrivere poesie come Wordsworth, o comporre sonetti come facevano un tempo. Ma la verità è che io faccio un casino, e poi lo chiamo poesia.

Però! Niente male come idea. Complimenti.

Grazie. *Poesia* è un nome più carino, no? E a volte funziona.

Hai scritto poesie e storie più o meno brevi. Hai mai pensato di scrivere un romanzo?

Sì, ho pensato di scrivere un romanzo. Anzi, addirittura due. Di idee ne ho, ma non posso pensare di scrivere un romanzo in un'atmosfera del genere: sono in tour, devo badare a mia figlia Ruby, devo fare interviste, devo cantare la sera. Non c'è mai tempo per pensare, per sviluppare un personaggio o una trama, per fare tutte le ricerche necessarie a scrivere un buon romanzo. Però le idee ci sono, e sono sicura che un giorno, quando riuscirò a ritagliarmi un po' di tempo da dedicare a me stessa, comincerò a scrivere almeno una bozza, e cercherò di impormi lo stato d'animo necessario per buttare giù qualcosa di veramente valido.

Forse il tour non è il momento migliore per scrivere un romanzo, ma di sicuro può essere un'ottima occasione per leggere. Tu leggi molto quando sei in giro per i concerti?

Mi piacerebbe poter rispondere di sì, ma la verità è che ci sono volte in cui leggo di più, e altre di meno. Leggere un romanzo profondo e complicato mentre sei in tour richiede più spazio men-

tale di quanto ne ho io. Quando sono in tour ho una capacità di attenzione molto limitata: leggo riviste, o poesie. Ecco, leggere poesie mi piace: quelle più belle a volte le leggo prima di andare a dormire. Ti faccio un esempio: in questo tour stavo cercando di leggere *Ritratto di signora* di Henry James. Oh, mio dio! Sono arrivata a metà del romanzo, quando lei sta per fare la sua disastrosa scelta matrimoniale... Ma è molto difficile appassionarsi a un libro del genere quando continui a saltare da una città all'altra. Insomma, per leggere leggo, ma non sono letture profonde: più che altro sono agili letture da viaggio, poesie e riviste.

Immagino la tua soddisfazione nel vedere un tuo album in un negozio di dischi. Ma cosa provi quando vedi il tuo libro in libreria? Magari tradotto in altre lingue, come è già capitato.

Mi piace moltissimo, è una sensazione fantastica. In un certo senso direi che provo una sensazione ancora più speciale di quando vedo in vendita i miei cd. In parte è perché leggo ancora tantissimo. Invece non ascolto tanta musica così come facevo da ragazzina, purtroppo. All'epoca morivo dalla voglia di ascoltare musica, ero sempre molto attenta alle novità, e per qualche motivo sentivo che la musica era il mio legame con il mondo. Ultimamente parlo tanto di musica, sento tanta musica, ma forse non la *ascolto* più nel vero senso della parola. Il sogno di scrivere un libro è nato ben prima del sogno di incidere un disco. Perciò mi sento particolarmente orgogliosa quando vedo il mio libro in una libreria. Penso: "Ehi, quello è proprio il mio libro". E poi vengo ogni anno in Italia per promuoverlo, e questo non succede quando pubblico un album. Un album ha un suo tempo specifico: quando esce è un grande evento poi, dopo dieci anni, diventa solo l'album che è *stato* un grande evento. Non è più la stessa cosa, per qualche strano motivo sembra aver perso tutto il suo valore. Il guadagno è maggiore ma, per qualche folle ragione, l'elemento del tempo ne diminuisce il valore.

Credi che esista una scrittura per se stessi? Voglio dire, tu scrivi per te stessa o sei consapevole di scrivere un testo che la gente poi dovrà leggere, o della musica che la gente dovrà ascoltare?

Entrambe le cose, direi. Ci sono canzoni che scrivo perché sento il bisogno di scriverle, senza sapere se poi le canterò davanti a un pubblico. Ci sono canzoni che scrivo e poi comincio a cantare in concerto, ma al pubblico non piacciono e allora non le canto più. Ci sono canzoni che scrivo per me stessa, e poi decido che non vanno bene, ma al pubblico invece piacciono. È successo ad esempio con "Marlene on the Wall". La scrissi per me stessa, volevo semplicemente scrivere una canzone che affrontasse quel tema. Poi pensai: "Non va bene, nessuno capirà di cosa sto parlando: i soldati, Marlene... è tutto un po' confuso. Nessuno, a parte me, capirà il senso di questa canzone". Poi la cantai al mio chitarrista, e a lui piacque molto. Disse: "Tra l'altro, hai proprio bisogno di una canzone in tonalità maggiore, con un po' più di ritmo". Allora cominciai a suonarla in concerto, alla gente piacque e finì per diventare un grande successo in Inghilterra. Questo è un caso in cui in un certo senso è stato il pubblico a decidere per me, al di là di quello che potessi pensare io.

Questo mi fa venire in mente un'altra domanda: quando scrivi devi anche cercare di essere comprensibile, o scrivi quello che ti va e basta? Ti basta che il testo sia chiaro a te, o hai bisogno che lo capiscano tutti?

Quando compongo una canzone so sempre quello che sto dicendo. Prendiamo ancora un esempio. "Knight Moves": le immagini di questa canzone sono molto strane, private, ma io so bene di cosa sto parlando. Molti invece non lo fanno, eppure la canzone gli piace. Ognuno ci legge un significato, ognuno ci tira fuori una storia, e a me va bene anche così.

Che rapporto hai con il palco? Ti manca, quando non sei in tour?

Il mio rapporto con il palco è paragonabile a una persona che soffre di vertigini e decide di diventare paracadutista. Il palco è il luogo dove affronto i miei demoni. In generale non mi piace che la gente mi guardi. Se non sono sul palco, non mi piace che guardino il mio corpo, che mi giudichino per il mio aspetto. Ho scelto una strana professione, per essere una persona di questo tipo. La cosa che più mi manca quando non sono in tour è il momento del trucco. Mi manca quel momento in cui mi trucco il viso, in cui mi rendo speciale per andare in scena. Salire sul palco vuol dire in un certo senso reinventarsi di continuo. Sei lì e ti chiedi: “Come posso ridisegnarmi oggi, per questo pubblico?” A casa tutto questo non succede: io non mi ridisegno per i miei vicini, né per mia figlia, né per il mio compagno, anche se forse potrei farlo. Questo aspetto mi manca, ma mi capita di fare strani sogni su questo tema. Se non sono in tour, sogno di andare nel posto dove devo tenere un concerto, sogno di stare sul bus e di trovarmi in un paese di cui non parlo la lingua, sogno che mi sto preparando per salire su un palco. Non è tanto il palco, quanto la preparazione che lo precede.

Che ne pensi dei reading? Sai, in Italia non abbiamo una grande tradizione in questo genere di performance.

No? Sul serio?

Be', non a caso lo chiamiamo reading...

È vero, è un termine americano... Che buffo.

Altrimenti lo chiameremmo lettura, credo. Questo dovrebbe dimostrare che, in un certo senso, è una tradizione che abbiamo ereditato da un altro contesto culturale.

Non ci avevo mai pensato.

C'è chi pensa che il reading sia in realtà il concerto di uno scrittore. Sei d'accordo?

Sì. Ho amici che dicono che le primissime canzoni erano in realtà poesie, e che venivano recitate. Del resto, quella dei trovatori è probabilmente una tradizione inglese: era gente che andava in giro a raccontare le notizie cantandole o narrandole, e si può dire che quei momenti fossero una sorta di reading. In realtà la parola reading è stata resa famosa dalla Beat Generation, da Jack Kerouac, Allen Ginsberg, e tutto quel gruppo che organizzava le letture e i cosiddetti *happening*. Un periodo molto *cool*. Sai che non avevo mai riflettuto sull'origine della parola? Voglio dire, io e te facciamo questi spettacoli da diversi anni, e non mi sembra di esportare una tradizione americana. Pensavo che fossero eventi molto popolari qui in Italia. Tra l'altro, io tengo dei reading molto più spesso in Italia che negli Stati Uniti. Da noi, in questo momento, vanno più di moda i *poetry slam*, in cui vai in scena e devi battere il tuo avversario a suon di versi.

È vero. C'è stato un periodo in cui a New York organizzavano i poetry slam praticamente in ogni locale. Ma a te piacciono?

No. Pensa che recentemente ne hanno tratto anche uno spettacolo che va in scena a Broadway. Ma in realtà lì non conta più la qualità dei versi, non contano le parole scritte, conta invece il tuo modo di essere, il tuo look: l'importante è colpire il pubblico per quello che fai, e non per quello che dici. È uno spettacolo teatrale, niente di più. Non è quello che cerco: io non voglio fare una gara, voglio un posto speciale in cui il pubblico viene per vedere le cose che conosce di me, e non per vedere Suzanne Vega che fa a gara con qualcun altro o che stupisce con la forza delle sue rime.

In Italia i reading si organizzano soprattutto in libreria. È raro che qualcuno li trasformi in veri e propri spettacoli da teatro. Tu

invece rappresenti un'eccezione alla regola: credi che i tuoi reading abbiano successo? Com'è la risposta del pubblico?

Ottima, direi. In passato, quando venivo a suonare in Italia, sul palco cercavo di parlare italiano. Ma il mio italiano è pessimo, perciò io e il pubblico finivamo per guardarci a vicenda e, anche se loro erano sempre gentili con me, in realtà sapevo che non sempre riuscivano a capire l'umorismo o le sottigliezze delle canzoni e delle storie che raccontavo. Quando sul palco ci siamo io e te, tutto è molto naturale. Io racconto una storia, tu la spieghi al pubblico, e così la gente coglie in pieno l'umorismo e capisce un po' di più il mio carattere. E questo è fantastico, perché è come avere una strada che ti porta dritto al cuore di un paese. In questo modo il mio lavoro riesce a penetrare molto più in profondità di quanto succederebbe se fossi da sola e la gente venisse a vedermi, cogliendo però soltanto gli aspetti superficiali. Così è tutto più efficace, e anche più divertente per il pubblico.

Abbiamo parlato di New York. Qual è il ruolo che questa città gioca nella tua vita? Nel tuo primo libro, New York era lo scenario di tante storie... A proposito, sono tutte vere?

Sì. Nei minimi particolari. Perfino i nomi non sono inventati. Forse dovrei essere un po' più prudente...

Dici che qualcuno potrebbe arrabbiarsi?

Sì, anche se magari molti non si riconoscerebbero neanche in quelle storie. Ad esempio, non credo che Millie, la protagonista di quel racconto autobiografico, si ricorderebbe di me. Non ero così importante per lei, ero solo una bambina che non capiva niente.

Però poi hai trasformato Millie in qualcosa di importante.

Sì, è vero. Ma comunque non credo che lei si riconoscesse, e di certo non si ricorderebbe di quella storia. Però tutto quello che

ho scritto è vero. E il motivo per cui ho scritto quelle storie è che non mi piaceva l'immagine che la gente aveva di me. Suzanne Vega ha studiato al Barnard College, ha avuto un'ottima istruzione, conosce le lingue, ecco perché è diventata una cantautrice... No, non è così, è tutto il contrario! Ho sempre adorato leggere e scrivere, non sono diventata una scrittrice solo perché sono andata a scuola. Non mi piace questa immagine della studiosa, del pallido fiore che legge nella sua stanza, e che non ha esperienze di vita. Volevo che tutti ne sapessero di più, che capissero. "Questa è la verità, queste sono le mie origini. Sì, sono andata al Barnard College, ma sono nata in questi quartieri". Volevo spiegare il background delle mie canzoni, andare un po' più in profondità nell'universo della mia musica.

Com'è la vita, oggi, per un musicista di New York? Molti di noi sono cresciuti con il mito di New York e, in particolar modo, del Greenwich Village, il quartiere che ha visto nascere alcuni tra i più grandi musicisti americani. C'è ancora l'atmosfera di un tempo?

No, non è più come una volta. E non lo era neanche quando mi sono trasferita al Village, vent'anni fa: era già tutto in declino. Allora il Folk City era il locale che aveva lanciato Bob Dylan, e tutti i musicisti suonavano al Folk City nella speranza di essere scoperti. E anch'io lo facevo, con la stessa motivazione. Poi, per qualche folle ragione, nel 1986 il Folk City chiuse e non riaprì mai più, lasciando un gran vuoto tra quelli che cercavano un posto dove esibirsi. Adesso ci sono locali come The Bitter End, che però non è esattamente la stessa cosa. Per un periodo c'è stato lo Speakeasy, che era una cooperativa di musicisti ma, come molte cooperative, è finita con grandi casini, litigi tra chi doveva gestirlo e cose del genere. Insomma, si sono persi per strada. Per un breve periodo c'è stato un altro locale, mi sembra si chiamasse The Fast Folk Cafe, che il mio amico Jack Hardy aveva cercato di pren-

dere in gestione. Ma poi ha chiuso. Al momento non ci sono molti locali dove suonare, e quelli che ci sono si trovano nel Lower East Side.

Dici che si è perso qualcosa in questi anni?

Credo che la chiusura del Folk City abbia lasciato il segno. Era un posto dove tanti musicisti riuscivano a suonare, trovavano spazio anche se non avevano un contratto discografico. Era anche un posto dove incontravi altri musicisti, dove potevi provare, dove potevi imparare a esibirti in concerto, che è poi quello che ho fatto io per cinque anni. Adesso è tutto molto diverso. C'è un bel gruppo di cantautori che si incontra a casa di Jack Hardy, al Village. Jack incarna il mito del poeta del Greenwich Village: da tanti anni tiene in vita, praticamente da solo, un gruppo chiamato Songwriter's Exchange, e organizza gli incontri a casa sua. Tu ci sei stato...

Sì, e devo dire che era proprio il tipo di situazione che immaginavo quando leggevo del Greenwich Village degli anni di Dylan e compagni. Sono rimasto stupito, perché ho provato la netta sensazione che quel Village sia ancora vivo.

Sì, e in fondo è l'ideale a cui tende Jack. E la cosa buffa è che lui viene da una famiglia aristocratica di New York, è cresciuto nei collegi privati e non era affatto un bohémien. Quegli incontri settimanali hanno trasformato il suo sogno in realtà, ed è una realtà ancora molto viva. Il problema di New York è che non c'è molto sostegno per questo genere di situazioni. Il Folk City dovrebbe riaprire, e ci dovrebbero essere più club.

Se dovessi cominciare adesso la tua carriera musicale a New York, quale locale sceglieresti?

C'è un posto che si chiama The Living Room. Mi piace, anche se il concetto di fondo non è proprio come quello di un tempo: lì

sei tu a portarti il tuo pubblico, non puoi contare molto su degli avventori *casuali*. Ogni artista si trascina il suo pubblico, e così vedi che alla fine del concerto tutti se ne vanno. Non è un posto dove passi e dici: "Vediamo chi sta suonando". Al Folk City invece si andava per bere qualcosa, per vedere chi c'era. Sono le sette di sera, non so che fare, vado a vedere chi c'è al Folk City...

Forse tutto questo ha a che fare con la situazione generale americana, forse ha a che fare con la politica. Magari la gente è un po' sfiduciata, o un po' distratta da tutto quello che sta succedendo.

Sì, ma questo può essere vero per gli ultimi tre anni. E a proposito di questa situazione, c'è una cosa da dire: noi abbiamo l'abitudine di pensare che la nostra musica politica arriverà dai folksinger, perché abbiamo sempre in mente Bob Dylan. Ma potrebbe anche non essere così. Molti pensano che attualmente la vera musica politica sia quella di Eminem, quella dei rapper e dei cantanti hip-hop. Tanta gente pensa che oggi l'energia sia tutta concentrata in quella musica, che da lì arrivi la vera critica alla società, non dai folksinger. Altri pensano che il messaggio politico arrivi dal punk-rock, che i grandi nomi degli anni Ottanta come i Clash o Prince siano i veri critici della società. Io so per certo che la politica nella musica può essere anche noiosa, scontata. A casa di Jack Hardy, come è facile immaginarsi, c'è il momento del "quarto d'ora di canzoni contro George Bush". Mi dispiace dirlo, ma sono canzoni poco interessanti e piuttosto scontate. Molti di noi sono d'accordo sul testo, ma questo non vuol dire che siano belle canzoni, né vuol dire che abbiano la forza di cambiare qualcosa. Lo stesso Jack sembra essere deluso dal fatto di aver scritto un'enorme quantità di canzoni contro la guerra, tutte molto sentite, e poi dover constatare che alla fine ci siamo andati comunque, in guerra. Sono cose che non possiamo prevedere. Non possiamo preve-

dere quale musica sarà efficace e perché lo sarà. Non sappiamo perché Bob Dylan ha avuto l'effetto che ha avuto nel 1965. Sappiamo soltanto che era il momento adatto perché venisse fuori una persona del genere e così fu, la sua musica influenzò la gente, e fu un'influenza molto profonda alla quale pensiamo ancora oggi. Io credo che qualcosa arriverà. Non so da dove, magari dall'opera, perché no? Potrebbe succedere una follia, il mondo della musica classica vivrà una specie di rivoluzione e sarà da lì che noi trarremo il nostro prossimo messaggio politico. Chi può dirlo? Ma non sono affatto certa che quel messaggio arriverà dalle solite fonti, e nello stesso modo che in passato. È qualcosa di mistico: tu osservi la società e pensi: "Cos'è veramente significativo oggi?" Non possiamo prevedere da dove arriverà, questa energia.